

D'improvviso il tavolo si agita.

« Noi facciamo interrogazioni a Zola e dice che conosce sì il nostro nome, ma non può ricordarlo.

Gli chiediamo se ha ritrovato Renan.

Il tavolo si agita furiosamente; la risposta è formale: « Zola ha incontrato Renan » dice il *medium*.

Poi diciamo: Chiedetegli se vanno d'accordo. Il tavolo fa qualche movimento che significa che non hanno comunanza di idee, ma la mano del *medium* si ritira dalla tavola.

« Voi vedete, dice il *medium*, il tavolo fugge senza che io muova le mani » Zola sta per partire.

Il *medium* si inchina verso il tavolo, e dice qualche parola di ringraziamento..... a Zola.

OTTOBRE

Più pigro scende e sonnolento il fiume lungo le sponde, verdeggianti ancora. Velano i monti, lunge, azzurre brume. Primavera d'Autunno i colli infiora.

La porpora dei pampini scintilla di mille perle che gittò la Notte, folle regina, che per la tranquilla Terra trascorse, e poi le azzurre grotte

furtiva ascese al placido albeggiare. Salgono i bovi la consueta traccia là sotto i gelsi; e fanno, nell'arare, zolle nerastre. La pacata faccia

levano ansando da le nari oscure. Tacito guarda il villico, nell'opra, migrar minaci nuvole a le alture sinché di piombo tutto il ciel si copra...

Una dolce stanchezza il mondo coglie.... E mentre il Sol traguarda da l'ocaso e muor pallente su le morte foglie, d'un pensier d'oltre tomba l'uomo è invaso.

26 Ottobre 1902.

FRANCESCO BISIO.

« Verso le pure fonti »

Conferenza di Franz Pellati

(Cont. vedi numero precedente).

E le dolci figure che osannavano dipinte o sculte per entro alle cattedrali, ripetevano le forme della gente umbra del tempo, quelle forme soavi come non mai che gli artisti potevano vedere aggirarsi pacatamente e silenziosamente per le contrade di Perugia e di Orvieto. E pure in quell'ambiente di amorevolezza casta e gentile, per un misterioso capriccio della sorte, visse un uomo scettico e miscredente, un uomo che, secondo l'espressione del Vasari, non pure negò che l'anima fosse immortale, ma ancora che ogni uomo avesse un'anima.

O increduli del secolo XX, non ravvisate voi la parentela che vi avvince a Messer Pietro Vannucci detto il Perugino, all'incredulo del secolo XV?

E se il Perugino avesse dovuto creare un'opera di bellezza, non avrebbe forse creata una schietta bellezza corporea, senza luce di anima, senza raggio d'ideale? Una bellezza affine alla sensualità del Rubens, del Veronese o del

Murillo, più che al misticismo squisito dell'Angelico Beato, di Gentile da Fabriano o di Nicolò l'Alunno?

Ma il Perugino non creò alcuna forma nuova. Egli ricevette dalle mani mistiche e pure dei suoi concittadini questo ideale di bellezza, ancora avvolto nei bianchi veli, e strappò questi veli colle sue dita geniali, e scoprì la bellezza umbra più che peruginesca allo sguardo attonito della gente sua e del mondo intero, per i secoli che furono e per quelli che ancora verranno.

Mentre lo spirituale Lorenzetti ritrasse nel camposanto di Pisa le sue leggiadre fanciulle, tutte comprese di amore terreno, all'incredulo Perugino spettò il vanto di consegnare ai posteri il tipo delle mistiche Madonne, perché l'uomo, nelle manifestazioni dell'arte, non crea la bellezza, ma interpreta quella divina armonia che già vive diffusa e incompresa nella natura e nell'ambiente.

Tutti i periodi di una luminosa rifioritura delle arti sono prevenuti e accompagnati da un universale risveglio degli animi verso le idealità più pure.

Poiché niuno può generare un'opera di arte e di bellezza, senza che, in virtù di una concorde consuetudine, egli sia maturo a leggere nel libro miracoloso della natura, a ricevere la comprensione dell'armonia soprasensibile, e in virtù del genio sovrano sia atto a tramutare la visione di bellezza in un'opera d'arte.

Dopo la remota civiltà di Micene, parve che Apollo e le Muse disertassero la Grecia.

L'educazione dorica, rigidamente implacabile, aveva soffocato ogni entusiasmo e inaridito il bel suolo dell'Ellade.

E lo stile geometrico ben rivela la misurata severità di quel tempo.

Venne la civiltà attica e la magnificenza dell'arte rifulse nuovamente con un rigoglio che ha del divino. Ma questo rinnovamento non fu opera di pochi spiriti eletti. Tutta la Grecia, in uno slancio improvviso e trionfale, cooperò, come una sola anima, a suscitare l'ineffabile portento.

Un'estasi gioconda, un'ardore infrenabile verso tutte le idealità dell'arte, un'adorazione sincera per la bellezza pervasero l'Attica e le coste dell'Egeo e le isole sognanti tra l'azzurro mare. L'opulenza e la miseria conobbero un tal gaudio.

Ma in niun modo, io penso, potremo giudicare di quel fervore meraviglioso, se non rievocando quelle magnifiche donne che procedevano per le contrade dell'Ellade tenendo tra le rosse labbra un ramoscello di mirto.

Ricche di ogni grazia, sacerdotesse appassionate dell'arte, le innumerabili etere divennero l'idolo di tutta la Grecia.

Colla ginnastica esse recavano a perfezione la bellezza delle loro membra secondo i ritmi naturali; colla danza, secondo i ritmi dell'arte. Esse curavano la poesia e la musica, la divina musica ionica che inteneriva le anime fragranti.

Saffo casta, dai bruni capelli e dal dolce sorriso, scrive ad una fanciulla incolta:

« Morta un giorno starai, nè di te pur fia memoria, Nè allora nè poi, chè non hai rose in Pieria Colto. Ma senza nome per le case anche del Tartaro Vagolando ne andrai lunge a vol coi neri spiriti. »

E Pindaro cantore, nato di Deifanto e Cleodice, celebrò la consacrazione di

un convento di Etere, annesso al tempio di Afrodite in Corinto. Mille ierodule vantava il Tempio. A Lesbo e a Tenedo eran frequenti i convegni di bellezza, e Platone, nella sua *Repubblica Ideale*, Licurgo in quella *Reale* permisero e vollero la morte di quanti non sortirono la grazia delle membra. Aspasia fu donna in Atene. E Frine di Beozia, cui Iperide scoprì accortamente il mirabile seno innanzi ai vegliardi giudicatori, Frine da la lunga tunica si offerse di ricostruire a sue spese le mura di Tebe, purchè vi si iscrivesse:

« Distrutte da Alessandro ma riedificate da Frine. »

Tra quella vita serena, intessuta di bellezza e di armonia, di danze e di canzoni, e in cui ogni parola, ogni gesto, ogni pensiero erano mirabili opere d'arte, ben fiorivano gli spiriti eletti, gli artisti da l'audace intelletto e da la mano possente, che, saturi di ellenica grazia, ripetevano in forme corporee quella lor divina bellezza. E mentre Prassitele ritraeva le membra squisite di Frine la Beota, Apelle diede la vita dell'arte a quella piccola e bellissima Lais, ch'egli vide a la fontana di Pirene e per cui s'ebbe le beffe dei convitati malaccorti.

Ma quando l'anima greca mutò essenza e le squisite raffinatezze dello stesso periodo aureo ingenerarono quella corruzione sapiente in cui miseramente si sommersero, come entro a un'onda lammacciosa, tutte le idealità del passato, la corona di gloria cadde dal capo dell'Ellade. L'istante supremo era suonato, e inutilmente l'Apostata Giuliano diede opera a richiamare coi morti Dei l'irrevocabile tempo. Gli Artefici della decadenza invano si studiarono di creare un'opera di bellezza. Ogni arte era perita fatalmente e quei tentativi goffi e manierati ben parevano gli ultimi rantoli della civiltà greca agonizzante. Venne la civiltà romana, fatta di lancia e di scudo, di forza e di conquista, di prepotenza e di guerra.

Ma i cittadini di Roma erano troppo invasi da le belliche imprese per poter mirare la natura con occhio amoroso di artista. E l'arte morì nella culla, però che la nutrice l'avesse abbandonata.

Cadde la grandezza romana sotto il peso delle corone imperiali e sotto l'ala del vento rapido e impetuoso che partendo da Nazaret in Galilea, via per l'Ellade morta e l'Ionio mare pervase l'Italia e vi sparse con magnifica dovizia tutto il polline prezioso, tutti i semi mirabili che recava nel grembo.

Quei piccoli semi fruttificarono e divennero quercie gigantesche e secolari che si distesero sopra la penisola come una selva fitta e vergine.

Ne l'ombra intensa e piena di mistero, rotta soltanto dalle pure intime fiamme dell'amor divino, non penetrava raggio alcuno di umana bellezza. Ma dopo il millennio si iniziò un lento risveglio. Le quercie restrinsero un poco i rami frondosi, il sole penetrò a ondate nella vita del Tempo, e sotto la guida degli antichi testi marmorei, sparsi via per le piazze di Roma e i vestiboli dei vetusti palazzi e gli ipogei sepolcrali, la gente italica rinata seppe leggere miracolosamente nel libro immenso ed eterno della natura, interpretando la bellezza con un senso divino. Siamo a Messer Giotto di Bondone, e a Niccolò da

Pisa; siamo a ser Dante degli Aldighieri. Questi tre nomi vanno insieme congiunti, perchè essi ebbero un'anima sola, e tutti tre uniti, colla loro forza sovrana, sulle loro pure mani recarono ad un'altezza prodigiosa lo spirito, i criteri, le tendenze e il pensiero del tempo: che occorreva anzitutto studiare come gli antichi avessero letto nella natura. Poi, educato il senso estetico alla comprensione di essa accingersi serenamente a riflettere la natura medesima. Questo noi pure dobbiamo fare, ma per noi, uomini liberi del secolo XX, il compito è un poco diverso. Dopo aver studiato amorosamente i marmi degli artefici classici e i monumenti romani e medioevali e i dipinti della Rinascenza, dobbiamo ricercare e ottenere una rapida e violenta liberazione da tutte le forme del passato e, ammaestrati dalla parola sapiente di John Ruskin, metterci sinceramente al cospetto della natura ed accogliere nel nostro animo già consueto alla bellezza la visione limpida e serena della sublime armonia che ci circonda.

Passerà forse una generazione tutta intesa a studiare e a fecondare le visioni mirabili, e poi verrà l'uomo di genio e interpreterà le divine armonie e creerà l'opera incomparabile d'arte e di bellezza, l'opera sublime che non si cancella e che non muore. Ma innanzi a tutto ci occorre studiare con amorosa sollecitudine l'eredità artistica del passato. Questo è il nostro debito, di noi sopra tutto, nobile stirpe d'Italia, e come tale di noi, gente vigorosa del Monferatto fecondo. E l'esultante di castella e vigne suol d'Aleramo reca nel mondo una parola che mai fu detta, ma non può esser taciuta: il ricordo delle gesta gloriose del passato che rivivono nei vigili castelli turriti, o Aleramo padre di eroi che avesti la ventura di correre per tre di su queste zolle col cavallo ferrato di rosso mattone, o Cesare non ancora Augusto che qui perdesti l'orme de' tuoi cavalli.

E salgono le memoranze di gesta gloriose, di tradizioni, di leggende, imprese gagliarde e astuzie sottili, gesta d'amore e tragiche vendette, misteri immacolati, virtù del ferro e possanza del fuoco. Io guardo tra la Stura e il Masone, per mezzo ai folti castagneti e veggo (la visione non è reale, ma parla con accento più vibrante perchè il tempo è lontano) veggo le mura che sentirono la voce terribile di Andrea Doria il vegliardo fuggiasco, quella voce che sapeva imporre il silenzio pure alle onde del mare e pure alle tempeste.

E l'occhio ora tende verso il Monferatto e scorge a Campoligure un'altra dimora di signori possenti, il castello di Anfraone Spinola, da l'alta torre che intese la parola di Cristo e conobbe i Saraceni. Danzano i maledetti demoni tra le superbe rovine, e il pozzo del maschio centrale si profonda nel mistero dell'infinito.

Il castello di Tagliolo, nel suo nuovo complesso che riafferma il lontano medioevo, par ch'abbia adunate tutte le intime armonie che salgono ai cieli dalla multanime cesarie degli alberi. E la svelta torre merlata sembra un occhio sapiente che miri nel passato e precorra l'avvenire.

(Continua).